

Richard C McNeff

Aleister Crowley
MI5

Traduzione di Paola Olivetto e Mirko Zilahy

ATLANTIDE

Ad Astara, Lynne e Dick

Evoco Thoth, il Signore della sapienza e della parola,
Il Dio che esce dal velo.
Oh tu! Maestà di Dio! Thoth, incoronato di saggezza!
Signore delle Porte dell'universo! Te, te, io evoco.

L'evocazione di Thoth

I

Nel flusso

Sulla cima del tetto ancora fumavano i rottami della parte anteriore di un bus londinese. Il metallo era bruciato e, lungo la fiancata contorta, la pubblicità delle Capstan Full Strenght era ben abbrustolita. Interrogandosi su come fosse esploso lì, Vicky sollevò lo sguardo dall'autobus e vide nel cielo di Londra una miriade di palloni di sbarramento legati tra loro che si facevano strada tra banchi di nubi maestose.

Una voce chiamò, scacciando le immagini che lo avevano lasciato pallido e pensieroso sulla poltrona. Come di consueto, la visione possedeva una qualità cinematografica, mentre, con una precisione tutt'altro che cinematografica, gli oggetti familiari dello studio, il tavolo scheggiato, il ritratto di Chaucer con la cornice tarlata, gli *in folio* consunti sulle mensole, si raccoglievano davanti a lui. Victor Neuburg era un individuo pelle e ossa con una testa troppo grande per il suo corpo, un naso notevole, perforato da un eczema, capelli castani così corti che i riccioli quasi non si vedevano. Indossava una camicia verde scuro, una cravatta scozzese macchiata di tè, pantaloni di velluto a coste fulve punteggiati di bruciature di sigaretta e, sotto un pezzetto di pelle distrattamente esibita, calzini grigi sgualciti che scomparivano in un paio di ciabatte malandate.

Da qualche tempo viveva nel suo studio. Di quando in quando gli facevano compagnia alcune visioni che lo atterrivano sempre meno. Se non altro, gli davano un po' di sollievo dalla noia ma, a parte quelle, gli restavano solo i ricordi: le catene che gli sfregavano sul

collo mentre il padrone lo conduceva attraverso il deserto dell'Algeria sotto fontane di stelle, o la luce prodigiosa che danzava con l'ombra nella stanza d'albergo di Parigi dove avevano invocato Giove (il volto del Dio, splendido e insopportabile). Non sarebbe accaduto mai più nulla di straordinario. Le avventure erano finite, proprio come i ricevimenti e le letture in pubblico, le menzioni sui giornali, i giovani poeti entusiasti in gara per gli encomi. Era divenuto il curatore della propria giovinezza.

La voce chiamò di nuovo, la porta si spalancò e Runia si librò sulla soglia come un weekend di pioggia.

«Farai tardi per i tipografi!». Aveva un tono brusco in quei giorni. Stava perdendo fiducia.

«È oggi, mia cara?», domandò lamentoso Vicky.

Si stava sforzando di alzarsi quando suonarono alla porta. Entrambi sembrarono sorpresi. Raramente avevano ospiti. Runia andò a rispondere e tornò qualche secondo dopo. Sui suoi bei lineamenti c'era quell'espressione tesa che lo turbava tanto.

«È Dylan», era agitata. «Ubriaco, senza dubbio. Gli ho detto che stai lavorando, ma insiste per entrare».

Innervosito più da lei che dall'ospite, Vicky raggiunse il corridoio che dava sulla veranda.

Dylan era accanto alla libreria che sbirciava distratto i titoli. Aveva preso qualche chilo da quando l'aveva visto un anno prima ma aveva ancora un aspetto angelico, con il suo nido di ricci arruffati, certamente non dal vento perché era una di quelle giornate miti di inizio giugno in cui Londra si spogliava degli impermeabili e scimmiettava Marsiglia. Al contrario, il mento ispido, gli occhi iniettati di sangue e l'abito sgualcito a quadri blu, con un rigonfiamento rivelatore nella tasca destra, raccontavano di una notte di bagordi. A ogni modo, c'era qualcosa nel suo sguardo che sembrava tormentarlo ben più di una sbronza.

«Pensi che un uomo possa leggere la mente di qualcun altro,

Vicky?», chiese senza preamboli, con quella voce cantilenante che di gallese aveva solo la cadenza. «Voglio dire, gironzolare e frugare come un ladro?».

La prima domanda sarebbe stata sufficiente, ma Dylan come sempre grondava parole. Erano passati più di diciotto mesi da quando era già diventato troppo importante per Vicky e il suo ormai defunto Poet's Corner del «Sunday Referee». L'«Adelphi» e il «Criterion» di Eliot elogiavano i suoi versi. Svariati critici, tra cui Edith Sitwell, la grande arbitra del nuovo gusto, avevano accolto il suo primo libro, *Diciotto Poesie*, promosso dallo stesso Vicky, come un miracolo. Il cucciolo stava diventando un leone.

«Stanotte ero allo Swiss», continuò con un filo di voce, «in combutta con la ragazza polacca che ho incontrato al Pop Kleinfield. Avevamo rimediato un po' di soldi e lei mi ha fatto una scenata. Avevo già sentito quelle sciocchezze, così sono rimasto a scarabocchiare al bancone. Ho notato un uomo seduto al buio. Mi fissava. Un tipo grosso, tarchiato, sembrava un agente di borsa, a parte la testa rasata, ah, e le mani, molto delicate. In una teneva un brandy; con l'altra, deliberatamente, come se volesse che lo notassi, ha preso una penna dalla giacca e ha iniziato a disegnare su un tovagliolo. Quel bastardo sfacciato mi sta imitando, ho pensato».

«Testa rasata, hai detto?», chiese Vicky tentando di nascondere invano l'eccitazione.

«A parte per un piccolo corno di capelli che ho notato quando mi ha sovrastato come un'eclissi e ha cercato di ipnotizzarmi con la spilla della cravatta che oscillava. Un grande fermaglio d'ebano raffigurante la testa di una cicogna con un lungo becco ricurvo a mo' di boomerang. E per di più, puzzava! C'era questo odore stucchevole simile a un profumo dozzinale. “Noi artisti dovremmo confrontare le nostre opere”, ha detto ansimando e mi ha sventolato il disegno sotto al naso. Che mi venga un colpo se non era uguale al mio!».

Dylan era uno scrittore troppo bravo per non fermarsi lì e fare una pausa. La luce del sole penetrava la superficie della fontana illuminando il pesce rosso. Un uccello scelse quel momento per intonare il proprio canto. Vicky aveva domandato l'ovvio.

«Avevamo disegnato entrambi un viso. Un volto da Pan, potrebbe definirlo un estraneo, ma chiunque conosca il tuo naso ossuto e la tua cascata di ricci – che solo ora mi accorgo hai tagliato – avrebbe capito che era il tuo. Ti aveva disegnato i capelli come aculei, io, ovviamente, come giacinti, ma il modello ideale era lo stesso. Per questo dovevo venire. Senza offesa, spero, Vickybird».

Vicky s'infastidì a risentire quel vecchio soprannome. Gli ricordava i tempi in cui la casa pullulava di visitatori. Chiese a Dylan se avesse scoperto l'identità dell'uomo, sperando che così non fosse, e che dopo qualche banalità su telepatia ed etere, potesse rimmetterlo sui suoi passi.

«La Cuccagna dice di averlo incontrato al Wheatsheaf». Dylan scandì il nome dell'uomo. Sebbene avesse pronunciato male la prima sillaba facendola rimare con “crown” e non con “crow”, Vicky fu grato che Runia non fosse così vicina da sentire quella parola bandita da tempo in casa loro.

«Il fermaglio recava la testa da ibis di Thoth», disse in fretta, come presentando le sue credenziali. «L'odore era l'unguento di Ruthvah, talmente ricco di muschio che quando i cavalli lo annusano, nitriscono».

«Stavo per farlo anch'io», disse Dylan. «Ma perché ha disegnato la tua faccia?».

Vicky si avvicinò alla libreria come se tra i tanti volumi sulla magia ci fosse la soluzione a quel mistero. Il che, in un certo qual modo, poteva darsi.

«Sono stato suo allievo per cinque anni prima della Grande Guerra. Ai tempi non era come lo vedi adesso. Era un poeta molto promettente».

Si voltò verso i ripiani e, dopo un breve momento, poiché le sue abitudini erano dubbie e questo disordine si estendeva alla biblioteca, prese un volume *in folio*, che mise davanti a Dylan. Era *The Oxford Book of Mystical Verse*, un'antologia ben più prestigiosa di quelle in cui il galleso era stato incluso finora. Invece di leggere una delle tre poesie di Crowley ivi contenute, Vicky estrasse un foglio ingiallito che recava, con una firma pasticciata e sbrigativa, una prima versione di "The City of God", una poesia che aveva sempre considerato tra le migliori della Bestia. Aprendola, iniziò a recitarla con la voce altisonante che riservava alle letture.

«Versi», tuonò Dylan dopo pochi secondi. Il giudizio peggiore per il suo canone.

Un poco riluttante, Vicky annuì. «Eravamo poetastri», confessò, «fanatici di parole obsolete e forme antiquate. Con te è molto diverso».

Dylan, che non era un presuntuoso, ignorò il complimento.

«Inoltre, qual è il significato? È solo un bouquet di parole graziose».

«Lo trovo assolutamente *ostrobogulous*, detto da te».

Quella parola curiosa sarebbe stata il solo lascito di Vicky alla lingua inglese. Alcuni dizionari la definiscono ancora con il significato di "pornografico". Un creatore può, comunque, prendersi certe libertà, e Vicky lo faceva con tutto ciò che riteneva strano o contraddittorio.

Dylan si lamentò. «Non sei uno di quelli che si aspetta che io mi sieda con un bicchiere di Bass e reciti torrenti di discorsi inebrianti? Accusami pure di essere confuso, accusami persino di crudeltà in rima, di una sproporzionata immaginazione barcollante come Babele, ma per favore sia chiaro: ogni mio singolo verso è pensato per essere compreso».

«Come i suoi», ribatté Vicky. «Comunque, per capire "The City of God" devi conoscere qualcosa della Cabala e delle Splendide Luci».

«Ne ho viste alcune al Plough la scorsa notte», bofonchiò Dylan.

«Immagina un albero con in cima una sfera di una lucentezza insostenibile. Dietro di essa altre nove sfere, che terminano in questa oscurità dove sono imprigionati i nostri spiriti. Ventidue sentieri serpeggiano come fulmini. Ognuno è rispecchiato da forme vaghe e insidiose come un albero riflesso dalle acque malsane di un fiume».

Dylan sbatté le ciglia e guardò fuori verso il giardino chiedendosi se il faggio o l'olmo fossero l'Albero della Vita. «Allora esiste, questo Cable Wallah? Posso dargli una pacca sulle spalle e augurargli una buona giornata?».

«Puoi scoprirlo attraverso le sue qualità: pianeti, emozioni, colori, cose del genere. La Cabala è un quadro di riferimento; un pentacolo che fornisce i glifi necessari per descrivere l'universo».

«Potrei prendere in considerazione il termine "glifo"», disse Dylan, passando la parola sulla lingua come un esperto di vini che assapora un'annata rara. «Quindi è questo che hai studiato con il Grande Corvo?».

Vicky ridacchiò al gioco di parole. Si era spostato vicino alla finestra. Dall'altra parte del prato, nello spazio tra le case dirimpetto, trainato da cavalli, il carro di un lattaio procedeva strascicando giù per Belize Road. La luce del sole rubava l'oro alle pellicole delle bottiglie.

«E altre forme di magia», disse.

Dylan lo guardò con diffidenza. La parola richiamava vampiri e folletti. Lui provava una paura infantile per quelle cose. «E funziona, questa magia?», chiese.

Vicky pensò alle forme dell'ombra o alle ombre della forma, non aveva mai scoperto quali; a Marte, su cui aveva danzato. Ricordava la figura subdola e mutevole che avevano evocato, pronunciando oscenità nel deserto; e ultima tra tutte Ione, sempre pallida, ancora di più nella morte, il sangue che le incrostava le trecce lunghe fino alla vita come un henné scadente.

«Fin troppo bene», rispose.

In fretta e furia, il gallese tirò fuori una bottiglia di birra chiara dalla tasca e dopo aver frugato per un altro po' l'aprì con un coltellino da tasca. Fece un gran sorso. «Come il modo in cui sapeva cosa stavo disegnando», disse così ansimante che la birra si mischiò alla saliva. «O la sensazione che si prova in una stanza buia con un verme di luce che macchia la finestra, quando fissi il volto di qualcun altro. Lentamente la mascella cede, la fronte scema nelle guance, e il viso è un inquietante ovale bianco circondato dall'oscurità. Allora compaiono nuovi lineamenti: le fauci basse di una capra, le zanne, le sopracciglia che si arricciano all'insù come la coda del diavolo».

«Era esattamente una faccia del genere quella che ho visto nel deserto un quarto di secolo fa».

«E chi poteva mai essere, caro?», Runia era entrata silenziosa come un pesce rosso in piscina.

Era già stato pronunciato un nome che negli ultimi venti anni aveva pesato come una maledizione su Vicky; adesso era chiamato a proferirne un altro talmente terribile da non dover mai essere detto ad alta voce; il proprietario di quel nome, per di più, conosceva Vicky e sarebbe stato rievocato anche solo a nominarlo. Però, la bottiglia con cui Dylan stava per brindare distrasse Runia. Vicky guardò le labbra della donna contrarsi, aprirsi in un «Dis...», per interrompere il «gustoso», e invece dire: «Spero tu non la beva qui. Victor trova quell'odore ripugnante».

Le labbra serrate, Dylan restò con la bottiglia a mezz'aria. Si convinse che Runia nascondesse le scorregge sotto la coperta nella vana illusione che l'olezzo somigliasse all'effluvio dei narcisi di Wordsworth.

«Davvero non mi...», iniziò Vicky, ma Runia zittì quel "pensiero" imponendo il proprio con più forza.

«Sai quanto ti dà fastidio l'alcol, Victor!».

Ormai era così da sette anni; una prepotenza persino più pressante di quelle che aveva sopportato con Crowley. Una volta la Bestia gli aveva ordinato di non dire “io” per una settimana, punendo ogni trasgressione con un taglio di rasoio autoinflitto. Ciò nonostante, Runia, la “progressista”, aveva fatto un passo ulteriore: gli aveva proibito del tutto di essere se stesso. Come un intendente coloniale alle prese con degli indigeni villani, la sua crudeltà si celava nella fantasia che fosse tutto per il suo bene. La visita a un negozio di scarpe si concludeva con il commesso a chiedere a lei, e non a lui, se le scarpe andavano bene; se l’opinione veniva chiesta a lui, immancabilmente si otteneva invece quella di lei, espressa, ovviamente, come la sola autentica Neuburg. Runia, tuttavia, pagava i conti. Le sue entrate avevano finanziato «Comment». Avevano lanciato la rivista l’anno prima, dopo che il «Sunday Referee» era scomparso dal mercato e la rubrica cancellata. Era di questo che stava iniziando a parlare, in un tono che fece rabbrivire Vicky.

«Victor ti ha scoperto, giovanotto; è stato il primo a pubblicarti. Senza di lui, staresti ancora a girarti i pollici a Swansea. Però, quando lui ha avuto bisogno di te, l’hai mollato».

Vicky balbettò. Non era assolutamente vero. Dylan poi aveva mandato loro gratuitamente un racconto e diverse poesie in un momento in cui avrebbe potuto venderli e aveva bisogno, come sempre del resto, di denaro.

«Oh, potrebbe essere caduta qualche briciola dal tuo tavolo», ammise lei. «Ma nei piani alti in cui ti muovi ora avresti potuto fare molto di più».

«Vero», concordò Dylan divertito, perché quando veniva attaccato rispondeva spesso con scherno, anche se ne diventava lui stesso l’oggetto. «Mi trovo bene con i delinquenti. Il guardaspalle di papa Eliot e della grandama Sitwell sono io; riempito di denaro e fama dalle muse, di mille inviti dalle accademie del Super-reale. “Dica, Mister

Calamaio, qual è stata la sua prima parola? La Germania è un orco? Crede che Shakespeare fosse una donna?”. Aragosta per il tè, vino bianco tutte le sere, un tempio nell’Abbazia di Westminster e sotto un abisso di terra nera».

Al solito, Dylan col suo scudo si era spinto contro la hybris... fino alla morte.

«La funzione della poesia è di rivolgersi ai più alti reami dello spirito e della natura. Dovrebbe migliorare l’uomo, non svilirlo», insistette Runia. «Nella maggior parte dei casi le tue poesie non hanno senso, e quando ce l’hanno il significato è disgustoso, tutto quello scribacchiare di vermi e di ventri».

Anche Vicky aveva criticato Dylan sulle pagine del «The Referee» per i troppi riferimenti ai vermi in *Diciotto Poesie*. La sua scuola, quella di Rossetti e Swinburne, prediligeva i gigli ai gerani, ma quasi ogni poesia presentata al Poet’s Corner sulla scia del piccolo volume di Dylan aveva un verme o un bruco. A ogni modo, non era affatto felice dell’attacco di Runia. Era convinto che il gallese fosse autentico, ed era sul punto di dirlo quando il poeta intervenne. Runia poteva deriderne la passione per gli abiti vistosi, i capelli arruffati o la corporatura, e Dylan l’avrebbe assecondata volentieri. Attaccando la sua poesia, però, aveva denigrato l’unica cosa che considerava sacra. Buttò giù un sorso di birra in segno di sfida e poi, sollevandosi fino a raggiungere quasi il metro e settanta, li affrontò: «Hai dissetato un sacco di pecore con l’“Horlicks”, eh, Vicky. Odi ai gatti persiani, versi come “Cieli viola bordati tono su tono”, mandano i creativi pigri come te in preda a spasmi di beatitudine, benché sono solo lacrime che rigano le guance incipriate di una spettrale Dama della Pantomima. La verità è che la tua musa alticcia non è mai abbastanza sbronza per premere i bottoni giusti né abbastanza sobria per dire a qualcuno qualcosa di vero o di reale!». Con un gesto teatrale, Dylan indicò la piccola piattaforma che Runia aveva fatto costruire davanti alle porte finestre, dove

gli aspiranti poeti, come lui e David Gascoyne, ormai non recitavano più, e declamò, con una voce da capocomico: «Invito Theobald Co-caine a recitare il suo Sonetto al Crescione».

Com'era cambiato quest'uomo esuberante rispetto al ragazzo che Vicky aveva invitato nel suo ufficio due estati prima affinché il direttore del «The Referee» potesse metterlo sotto torchio, perché era quasi incomprensibile a chiunque come uno scrittore tanto giovane potesse produrre quella meraviglia. Quella differenza, intuì Vicky, non era il mero risultato della celebrità o dell'alcol. Forse aveva incontrato una donna che possedeva una qualità che completava la sua parte mancante: il tuorlo di Dylan aveva trovato un uovo, un'immagine straziante che però arrivava dritto al punto.

«Non ho mai sentito nulla di più vile in vita mia», disse Runia, anche se in effetti l'aveva sentito quando aveva incontrato Vicky per la prima volta e lui le aveva confessato le sue avventure con la Bestia. «Certo, non tutto quello che Victor ha pubblicato ha lo stesso valore. Cercava, con nobiltà, di dare una mano...».

Il Poet's Corner era stato il suo vivaio, voleva dire Vicky. Gli era sempre stato difficile estirpare le erbacce.

«Una mano a chi?». Dylan sputò fuori tutto il veleno. «Chiunque con un'infarinatura di inglese e un inaffiatoio d'immagini da spargere sulle loro rime fiorite. Non potevano lasciare i loro escrementi in un luogo privato. Bisognava trovare uno spazio pubblico per scaricarli!».

Runia non era in grado di competere con quella rabbia sfavillante. In sette anni, Vicky non aveva mai visto uno sguardo tanto implorante sul volto della valchiria come quello che gli rivolgeva ora. Cominciò a balbettare un rimprovero, ma Dylan li anticipò.

«Buttarmi fuori è un passatempo popolare tra molti dei miei conoscenti, ma prima che tu lo faccia, lascia che ti dica che ho sempre detestato la tua idea che la poesia sia una sorta di budino di parole

tintinnanti ricercate per cullare l'ascoltatore. Io voglio creare sinfonie dal sangue del grembo materno, aprire il sudario e trovare un'ouverture. Blateri di una nobile regione dove la poesia raggiunge il suo apice. Sostieni che l'artista debba essere un socialista e predichi di conseguenza. L'artista non ha quest'obbligo; anzi, non è tenuto a fare proprio nulla. L'involucro dell'immagine è il suo regno. Ha un solo limite, il più potente di tutti: il limite della forma».

«L'assenza della forma è esattamente ciò di cui ci lamentiamo», disse Runia. «Tu e i tuoi compagni Apocalittici vi lasciate andare a tali buffonate in rima e usate metafore talmente orribili da tagliare fuori qualsiasi cosa, buona o nobile che sia».

«Non sono uno scienziato che distilla parole in una provetta e fa bollire immagini con un becco Bunsen per creare un effetto scandaloso, quell'articolo che hai scritto su di me sul «The Referee» era una totale sciocchezza, Vicky. Le mie piccole scoperte non sono il frutto di scuole o teorie, ma del fatto che non ho altra maniera di contrattare con i rovi e i fili spinati della fossa che mi sono scavato. I miei temi sono vermi e putrefazione, vedete, perché credo che l'uomo sia completamente marcio e la vita un verme. Rovescerò poesia nella sua tomba domani e danzerò sui suoi tumori».

Dylan si diresse verso la porta e la attraversò sbuffando. Nell'ingresso ci fu un momento di trambusto e poi lo sbattere del portone.

Runia si voltò verso Vicky, il suo sollievo era palpabile. Era il momento in cui dovevano collaborare, rimproverare Dylan per il suo comportamento terribile e poi, dopo molto ciarlare, dare la colpa alla birra e trovare nei loro cuori generosi il modo di perdonarlo. Qualcosa però fermò Vicky, qualcosa di più del disprezzo con cui Dylan aveva criticato la loro cerchia. Damozel, il loro gatto tartarugato, stava rosicchiando sotto al tavolo delle aringhe affumicate già smangiucchiate in un piatto. Accanto c'era uno scaldaletto, inutile in questa calda giornata di giugno quanto il suo contributo alle lettere inglesi.

Aveva sempre desiderato trovarsi nel flusso degli eventi. Era stato quel desiderio a portarlo da Crowley. Ciò nonostante, quel fiume lo aveva trascinato su rapide da cui era stato disarcionato, prima sul fronte occidentale e poi nel Sussex, dove aveva trascorso gli anni Venti stampando belle edizioni delle sue poesie che nessuno aveva voluto comprare. Il Poet's Corner gli aveva dato un'altra possibilità, ma ora era svanita anche quella. La giornata si trascinava con una bistecca per pranzo, Marmite per il tè e un viaggio in tipografia per controllare le bozze di un volume che doveva essere il miglior numero di «Comment», pagato da Runia e che nessuno avrebbe letto e che nessun critico avrebbe recensito; a meno che, naturalmente, non ci fosse stato lui sotto il ridicolo pseudonimo di Alfricobas, in una rubrica affidatagli come favore personale nel «New English Weekly» di cui, se fosse stato onesto, avrebbe dovuto maledire i contenuti con la stessa fermezza con cui lo aveva appena fatto Dylan. Eliot, Auden e forse lo stesso Thomas erano i fiumi del suo tempo. In confronto a loro Vicky era una pozza d'acqua stagnante soffocata dai gigli. Apparteneva alla schiera di quanti venivano ammirati solo dai vermi.

Con una risolutezza per lui innaturale, uscì dalla stanza e, mentre Runia strillava nel corridoio dietro di lui, cambiò le pantofole con le scarpe e indossò una giacca Norfolk, troppo calda e scomoda per la stagione. Aprì la porta e scese le scale a grandi passi.

Tuttavia, la spaventosa scoperta della propria insignificanza non era l'unica cosa che lo spingeva fuori. Per ventidue anni si era nascosto da un uomo che ancora non riusciva a decidere se fosse il migliore o il peggiore mai esistito. Crowley aveva rovinato la sua vita e ucciso il suo amore, Ione. Quando Vicky aveva rotto con lui, si pensava che la Bestia lo avesse maledetto e trasformato in un cammello per errore, perché doveva essere un altro animale. Era sicuro di essere ancora oggetto di scherno negli studi di Chelsea e Notting Hill; soprattutto, diversi organi di stampa non avrebbero pubblicato i suoi lavori a

causa della puzza. Eppure, quando ripensava agli anni trascorsi con la Bestia, vedeva un regno di colori, una città, se vogliamo, di Dio. Tutto ciò che era accaduto dopo era stato monocromatico e, fino a quel giovedì mattina, lui si era sottomesso il più allegramente possibile alla tirannia di Runia e alla totale monotonia. Tuttavia, smentendo la sua musa, Dylan gli aveva rivelato la possibilità che l'unico valore della sua vita risiedesse in Crowley. Furfante e ciarlatano, giustamente diffamato dalla stampa scandalistica? O il vero profeta di quell'epoca e di cui lui era stato il più grande discepolo? Il suo Santo Guru era là fuori, a Londra, quel giorno! E Vicky era stato convocato da uno scarabocchio.